

LETTERATURA AMERICANA

Puritanesimo e letteratura

Il denso e documentato volume di Alan Heimert, *Religion and the American Mind* (Cambridge, Mass., Harvard University Press), apparso all'incirca un anno fa, continua ad essere al centro di discussioni che ci sembrano assai fruttuose, e di cui l'ultimo esempio, invero un poco laconico, viene fornito dalla recensione di Ola Elizabeth Winslow nel numero del novembre 1967 di « American Literature ». Nonostante il proponimento dell'autore, che è uno degli allievi migliori di Perry Miller (onde viene spontaneo il suggerimento di integrare la lettura con quella dell'ultima opera del compianto maestro, *Nature's Nation*), a noi personalmente la ricerca ha interessato meno secondo le indicazioni che lo Heimert fornisce, in chiave di storia politica e civile, che non in chiave almeno subordinatamente letteraria. In verità, il periodo che lo Heimert prende in esame, e cioè dal cosiddetto « Grande Risveglio » alla rivoluzione delle colonie americane, illustra la preparazione ideologica della fondazione dell'America moderna, ma presenta anche delle caratteristiche straordinariamente illuminanti che si proiettano sullo sviluppo della grande narrativa ottocentesca.

Al centro di *Religion and the American Mind* sta la disputa tra liberali, o « razionali », e calvinisti, o « evangelici », e di conseguenza la figura del massimo campione dei secondi, quel Jonathan Edwards che, spogliato dei luoghi comuni sulla terribilità e l'inflessibilità religiosa, si definisce invece come il più acuto e il più interessante pensatore e — se si vuole — scrittore di un periodo tormentoso e drammatico del puritanesimo americano. Ora, lo Heimert intende soprattutto controbattere la tesi secondo la quale i liberali ebbero parte preponderante nella germinazione del pensiero democratico americano (ma attenzione alla confusione dei termini « liberale » e « democratico », costante nella storiografia americana, in cui appaiono intercambiabili), e rivendicare invece a Edwards una parte risolutiva in questo senso.

Qui rimaniamo moderatamente perplessi, anche perché siamo lungi dall'accettare l'equivalenza tra l'americanismo di Edwards e il suo liberalismo: il problema risulta sotto tale profilo inadeguatamente impostato. Se mai, il fatto che Edwards predichi il definitivo distacco del protestantesimo americano da quello inglese e trasformi la « funzione esemplare », come scrive lo Heimert, del primo in funzione privilegiata, facendo della Nuova Inghilterra e addirittura di Northampton il centro spirituale del cristianesimo, adombra pericolosamente la nozione di America missionaria che in seguito, e anche attraverso la sua secolarizzazione, doveva produrre tante e tante equivoche conseguenze.

Ma quando lo Heimert osserva appropriatamente che il primato definito da Edwards sarebbe stato soggetto all'ironia dello Henry James di *Roderick Hudson* (il James così di casa a Northampton), egli fornisce un'indicazione preziosa che nel suo libro, anche per i limiti cronologici interni, non troverà seguito, e che invece ci tocca direttamente. Difatti, nella sua teorizzazione del « Grande Risveglio » e nelle sue previsioni millenaristiche tese a preparare e profetizzare una generale rigenerazione, Edwards tenta da un lato di fissare con rigore i confini e le coordinate del microcosmo americano, ma anche di conferire alle strutture del puritanesimo, intese come pensiero, come modo di vita, come basi ideali per ogni relazione sociale e individuale, una permanenza che, a simiglianza di altre sintesi millenaristiche, sconfinava nell'utopia. Nel suo fondamentale volume *Millenium and Utopia*, apparso nel 1949, Ernest Lee Tuveson aveva insistito nell'assimilare il millenarismo di Edwards al perfezionismo dei filosofi illuministici, scorgendovi in sostanza una variazione del concetto di progresso e ancorandolo assai più alle scienze naturali e alla storia che non alla metafisica. Stando all'analisi del Tuveson, il progredire della conoscenza equivaleva per Edwards al progredire

della piet  religiosa: tale il volere stesso di Dio. Bisogna per  aggiungere che, almeno negli ultimi anni di vita, Edwards era gi  in grado di constatare che la sintesi da lui postulata andava spaccandosi senza rimedio e riproducendo le sue alternative in modo del tutto insanabile. Poco meno di cent'anni pi  tardi, la morale del *Moby Dick* di Melville implicava esattamente il contrario: che, cio , una visione dinamica della religione che comprendesse un costante allargamento della conoscenza conduceva fatalmente alla catastrofe. Le ironie dello stesso Melville riguardo all'illuminismo in *Pierre* (ci sembra che questo sia il senso pi  autentico del « pamphlet » interno con la distinzione tra morale « cronometrica », vale a dire metafisica ed assoluta, e « orologistica », e cio  razionalistica ed empirica) lasciano intendere, insieme alla satira del concetto di progresso che appare costantemente in Hawthorne, a qual punto l'illusione di Edwards venisse radicalmente smantellata.

La parte vitale e pi  rigorosa dello studio dello Heimert, per ci  che riguarda il discorso volto alla letteratura, riguarda dunque due punti chiave. Uno sta nello sforzo di sottrarre al principio di natura la sua funzione prevalentemente metaforica attribuitale in genere dal puritanesimo americano, restituendole almeno in parte un significato diretto, autentico e immediato. Il risultato fu assai pi  ambiguo di quanto Edwards immaginasse, e ce ne accorgiamo nell'opera di scrittori quali Cooper ed Hawthorne, oltre, s'intende, che nella significativa risistemazione di Emerson e dei trascendentalisti. L'altro, indicato giustamente dalla Winslow nella sua recensione, va scorto nella teoria delle « affections », e cio  nella cura minuziosa con cui Edwards segue la graduale ed intima trasformazione dell'io, di quel « sense of the heart », per usare l'espressione dello stesso Edwards, la quale non approda affatto alla tranquillit  e alla contemplazione, ma all'angoscia e alla tensione tragica che incontriamo soprattutto in Hawthorne, in pratica e a distanza, il discepolo pi  coerente del grande teologo del Settecento. Le conclusioni dello Heimert suonano forse troppo ottimistiche. Se, come egli afferma, tanto Edwards quanto Chauncy e i suoi seguaci intendevano fissare degli obiettivi

precisi e perseguibili, essi finivano per indicare i punti focali di un conflitto irresolubile se non a patto di accettare un'ortodossia che andava gradualmente sfaldandosi. Pu  darsi che alle origini della democrazia americana si trovi un dibattito religioso che lasci  tracce profonde e positive, ma   altrettanto innegabile che l'aspirazione evangelica di Edwards non trova alcun riscontro nella realt . Coscientemente o meno, agli interrogativi angosciosi che seguiranno egli comincia a dar corpo, e, si sarebbe tentati di dire, fornisce la casistica e il vocabolario che alcuni dei maggiori scrittori americani dell'Ottocento faranno propri.

Favola e umor nero nella narrativa di oggi

Anche una ricerca classificatoria, pedante e spesso evasiva pu  avere la sua utilit  come occasione per un discorso di qualche urgenza:   il caso del volume di Robert Scholes, *The Fabulators* (New York, Oxford University Press), nel quale si affronta la tematica di alcuni scrittori americani delle ultime generazioni — Vonnegut, Southern, Hawkes, Barth — esaminati, secondo un dubbio criterio di affinit , accanto a due narratori inglesi, Durrell e la Murdoch. Per comodit  di discussione intendiamo lasciar da parte questi ultimi e John Barth, di gran lunga il pi  importante scrittore americano del gruppo, sul quale converr  tornare presto in occasione della comparsa in italiano del suo maggior romanzo, *The Sot-Weed Factor*. In compenso, diremmo che le considerazioni dello Scholes possono valere in certi limiti anche per un altro nome che non compare nel libro, cio  il discusso e anche troppo popolare William Burroughs, oltre che per Bruce Jay Friedman, che nei *Fabulators*   visto soltanto di scorcio.

I « favolatori » o favolisti di Scholes (che per motivi chiaramente spiegati nella prefazione si   servito di un vocabolo ormai in disuso) stanno lentamente trovando un pubblico anche in Italia: di Southern   stato pubblicato *Candy*, uno dei suoi libri meno sinceri e mordenti; di Hawkes *Second Skin* (il primo da Longanesi, l'altro da Feltrinelli,